

“FARE COME IN RUSSIA”: LA RIVOLUZIONE D’OTTOBRE E LE ANALISI DELLA SINISTRA ITALIANA

Dalla redazione “Perché la sinistra” : <http://sinistrainparlamento.blogspot.it>

Nell’occasione del novantaseiesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre abbiamo ritenuto opportuno ripubblicare due documenti dell’epoca che testimoniano del livello di analisi che la sinistra italiana aveva elaborato nel corso di quella drammatica fase storica.

Si troveranno così di seguito riprodotti l’articolo di Antonio Gramsci “La rivoluzione contro il capitale” apparso sull’Avanti, edizione di Torino il 24 Novembre del 1917 e poi ripubblicato dal “Grido del Popolo” il 5 Gennaio 1918, ed il testo integrale dell’intervento di Filippo Turati svolto nel corso del XVII congresso del PSI a Livorno nel Gennaio 1921, il congresso che segnò la scissione del PSI e la nascita del Partito Comunista d’Italia.

Al momento del compimento della rivoluzione dei Soviet in Russia l’Italia si trovava in uno dei frangenti più delicati della propria storia, stretta tra la “rivolta del pane” scoppiata a Torino nell’agosto di quell’anno e spenta dall’esercito con grande sacrificio di vite umane e la disfatta di Caporetto del 24 Ottobre, che causò 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri e 350.000 sbandati facendo arretrare il fronte fino alla fatale linea del Piave.

Cosa accadde, in seguito, dalla conclusione della prima guerra mondiale, al “biennio rosso”, alla caduta del giolittismo e all’avvento al potere di Mussolini e del fascismo è troppo noto per doverci ritornare nel dettaglio.

Da aggiungere, in sede di presentazione al riguardo della ripubblicazione di questi due importantissimi documenti politici, una nota riguardante l’anomalia della presenza in Italia di un Partito Socialista non allineatosi, come gli altri grandi partiti socialisti dell’Europa Occidentale come la SFIO e l’SPD, alla politica di appoggio alla guerra imperialista, attraverso il voto dei crediti nei rispettivi parlamenti.

Il Partito Socialista Italiano aveva adottato la posizione del “né aderire, né sabotare” e nel corso degli anni contraddistinti dall’evento bellico aveva partecipato ufficialmente a due importanti appuntamenti internazionali di mobilitazione contro la guerra: le conferenze di Zimmerwald, del Settembre 1915, e di Kienthal dell’Aprile del 1916.

Per far capire meglio, oggi a distanza di quasi un secolo, lo spirito che animò quelle conferenze vale la pena ricordare le parole con le quali Rosa Luxemburg, in quel momento esponente dello Spartakus-Gruppe all’opposizione all’interno dell’SPD, commentò l’esito della conferenza di Zimmerwald al punto 9 delle sue “Tesi sui compiti del proletariato internazionale”: “Il fine socialista sarà realizzato dal proletariato internazionale solo facendo fronte su tutta la linea all’imperialismo e innalzando, con tutte le proprie forze e il massimo spirito di sacrificio, a modello della propria politica pratica la parola d’ordine “Guerra alla Guerra”. A questo scopo il compito fondamentale del socialismo è oggi di raccogliere il proletariato di tutti i paesi in una viva forza rivoluzionaria, di farne quel fattore decisivo della vita politica” a cui è chiamato dalla storia, mediante una forte organizzazione internazionale, che possieda una comprensione unitaria dei suoi interessi e dei compiti, una tattica ed una capacità di azioni unitarie sia in pace, sia in guerra”.

Lenin, sempre a proposito del manifesto di Zimmerwald scrisse, l’11 Ottobre del 1915 di “un passo avanti verso la lotta effettiva contro l’opportunismo”.

Alla successiva conferenza di Kienthal parteciparono 44 delegati provenienti da diverse nazioni, nonostante che a molti che si erano messi in viaggio furono negati passaporti, visti e permessi di transito.

Il Partito Socialista Italiano fu presente con una delegazione ufficiale del Partito e del gruppo alla Camera con otto delegati e Giacinto Menotti Serrati aderì alla risoluzione presentata dalla cosiddetta “sinistra zimmerwaldiana” elaborata da Lenin, dal polacco Warski e da un delegato del gruppo tedesco dell’Internazionale.

In quella risoluzione si prendevano in esame anche i temi del futuro periodo post-bellico : “ La guerra – diceva – è frutto degli antagonismi capitalisti; essa non elimina le cause dei conflitti futuri. Essa rafforza il capitalismo e suscita nuovi antagonismi. Ne consegue un’accresciuta reazione economica e politica, nuovi armamenti e il pericolo di nuove conflagrazioni mondiali”.

Nel dicembre 1916, infine, la Commissione socialista internazionale pubblicava un nuovo e più pressante appello, in cui senza esitazione dichiarava che: “Per costringere i governi alla pace, non vi è che una potenza: la forza ridestata del proletariato internazionale, la sua ferma volontà di rivolgere le armi non contro i suoi fratelli, ma, in ciascun paese, contro il nemico interno”.

Si apriva così la stagione che avrebbe portato alla Rivoluzione d’Ottobre e a tutti i successivi eventi storici di grandissima portata che contrassegnarono la fine degli anni ’10 e l’avvio degli anni ’20, tra i quali al riguardo della situazione italiana la costituzione del Partito Comunista, prima formatosi come corrente interna al PSI al Convegno di Imola del 1920 attraverso la fusione del gruppo dell’Ordine Nuovo di Torino e del gruppo del Soviet di Napoli e poi con il congresso di Livorno del Gennaio 1921.

Reso omaggio, sia pure in una forma molto schematica a quella fase fondamentale per la storia del movimento operaio ecco di seguito i due documenti di Gramsci e Turati.

LA RIVOLUZIONE CONTRO IL CAPITALE di Antonio Gramsci

La rivoluzione dei bolscevichi si è definitivamente innestata nella rivoluzione generale del popolo russo. I massimalisti che erano stati fino a due mesi fa il fermento necessario perché gli avvenimenti non stagnassero, perché la corsa verso il futuro non si fermasse, dando luogo ad una forma definitiva di assetamento - che sarebbe stato un assetamento borghese, - si sono impadroniti del potere, hanno stabilito la loro dittatura, e stanno elaborando le forme socialiste su cui la rivoluzione dovrà finalmente adagiarsi per continuare a svilupparsi armonicamente, senza troppi grandi urti, partendo dalle grandi conquiste già realizzate.

La rivoluzione dei bolscevichi è materata di ideologie più che di fatti. (perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un’era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell’azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così feroci come si potrebbe pensare e come si è pensato.

Eppure c’è una fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente vivificante. Essi non sono “marxisti”, ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore di

affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace.

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. Una volontà di tal fatta *normalmente* ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari; di una larga serie di esperienze di classe. Gli uomini sono pigri, hanno bisogno di organizzarsi, prima esteriormente, in corporazioni, in leghe, poi intimamente, nel pensiero, nella volontà [...] di una incessante continuità e molteplicità di stimoli esteriori. Ecco perché, *normalmente*, i canoni di critica storica del marxismo colgono la realtà, la irretiscono e la rendono evidente e distinta. *Normalmente*, è attraverso la lotta di classe sempre più intensificata, che le due classi del mondo capitalistico creano la storia. Il proletariato sente la sua miseria attuale, è continuamente in istato di disagio e preme sulla borghesia per migliorare le proprie condizioni. Lotta, obbliga la borghesia a migliorare la tecnica della produzione, a rendere più utile la produzione perché sia possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgenti. E' una corsa affannosa verso il meglio, che accelera il ritmo della produzione, che dà continuo incremento alla somma dei beni che serviranno alla collettività. E in questa corsa molti cadono, e rendono più urgente il desiderio dei rimasti, e la massa è sempre in sussulto, e da caos-popolo diventa sempre più ordine nel pensiero, diventa sempre più cosciente della propria potenza, della propria capacità ad assumersi la responsabilità sociale, a diventare l'arbitro dei propri destini.

Ciò normalmente, quando i fatti si ripetono con un certo ritmo. Quando la storia si sviluppa per momenti sempre più complessi e ricchi di significato e di valore, ma pure simili. Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione [di febbraio].

La predicazione socialista ha messo il popolo russo a contatto con le esperienze degli altri proletariati. La predicazione socialista fa vivere drammaticamente in un istante la storia del proletariato, le sue lotte contro il capitalismo, la lunga serie degli sforzi che deve fare per emanciparsi idealmente dai vincoli del servilismo che lo rendevano abietto, per diventare coscienza nuova, testimonia attuale di un mondo da venire. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico? Il popolo russo è passato attraverso queste esperienze col pensiero, e sia pure col pensiero di una minoranza. Ha superato queste esperienze. Se ne serve per affermarsi ora, come si servirà delle esperienze capitalistiche occidentali per mettersi in breve tempo all'altezza di produzione del mondo occidentale. L'America del Nord è capitalisticamente più progredita dell'Inghilterra, perché nell'America del Nord gli anglosassoni hanno cominciato di un colpo dallo stadio in cui l'Inghilterra era arrivata dopo lunga evoluzione. Il proletariato russo, educato socialisticamente, incomincerà la sua storia dallo stadio massimo di produzione cui è arrivata l'Inghilterra oggi, perché dovendo incominciare, incomincerà dal già perfetto altrove, e da questo perfetto riceverà l'impulso a raggiungere quella maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo. I rivoluzionari creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione *completa e piena* del loro ideale. Le creeranno in meno tempo di quanto avrebbe fatto il capitalismo. Le critiche che i socialisti hanno fatto al sistema borghese, per mettere in evidenza le imperfezioni, le dispersioni di ricchezza, serviranno ai rivoluzionari per far meglio, per evitare quelle dispersioni, per non cadere in quelle deficienze. Ma le stesse condizioni di miseria e di sofferenza sarebbero ereditate da un regime borghese. Il capitalismo non potrebbe *subito* fare in Russia più di quanto potrà fare il collettivismo. Farebbe oggi molto meno, perché avrebbe subito di contro un proletariato scontento, frenetico, incapace ormai di sopportare per altri i dolori e le amarezze che il disagio economico porterebbe. Anche da un punto di vista assoluto, umano, il socialismo immediato ha in Russia la sua giustificazione. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere solo sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile.

Si ha l'impressione che i massimalisti siano stati in questo momento la espressione spontanea, *biologicamente* necessaria, perché l'umanità russa non cada nello sfacelo più orribile, perché l'umanità russa, assorbita nel lavoro gigantesco, autonomo, della propria rigenerazione, possa sentir meno gli stimoli del lupo affamato e la Russia non diventi un carnaio enorme di belve che si sbranano a vicenda.

IL DISCORSO DI FILIPPO TURATI AL XVII CONGRESSO NAZIONALE DEL PSI

Riteniamo utile per il dibattito attuale pubblicare integralmente il discorso del fondatore del PSI Filippo Turati al Congresso di

Livorno del 1921, rivolto ai compagni che si sarebbero scissi dando vita al PCI.

Coordinamento del Forum di Socialismo e Sinistra

Compagni amici, e compagni avversari; non voglio, non debbo dire nemici. A Bologna, un anno fa, in un discorso molto

contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dai fatti, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Io

non debbo, senza volere avere la sciocca presunzione, e ridicola, di aggiungere lugubre solennità alle mie parole, poche parole, non

debbo e non posso farvi altra dichiarazione oggi.

Più che mai, anzi, debbo ringraziare il Partito ed il Congresso che mi ha lasciato in vita, che mi lascia tuttora in vita.

È stato un po' il mio destino d'essere sempre un imputato, davanti a questo o quel tribunale, e quando è un tribunale

rivoluzionario, che non vi schianta completamente, che non vi lascia qualche respiro, è un tribunale molto mite, a cui bisogna

essere grati. Per ciò io invoco ancora la vostra cortesia, tanto più che le mie parole, siano dette per la frazione

cui appartengo, o
per fatto personale, o per dichiarazione anticipata di voto, potranno essere assolutamente brevi, più brevi di
quelle di tutti gli altri
che mi han no preceduto, se, s'intende, avrete la cortesia di non in terrompermi troppo, e non avrete interesse
ad interrompermi,
specialmente i compagni che desiderano condannarmi.
Costoro hanno tutto l'interesse, perché la loro condanna abbia un'apparenza di fondamento, di sentire la mia
esposizione, che non
abuserà né del loro tempo né urterà volontariamente i loro sentimenti.
Lontana da me ogni intenzione, anche se una parola fosse mal detta o male intesa, ogni intenzione urtante od
offensiva, e voi, che
siete i più bolscevichi di tutti, dovrete ammettere questa confessione alla russa, fatta ad alta voce.
Non ho bisogno di molto tempo, né per fatto personale, né per dichiarazione di voto. Non per fatto personale,
perché sebbene in un
certo senso tutto questo Congresso sia un po' anche il mio processo – anzi, io dovevo averne uno speciale, fui
rimandato dalla
Camera di Consiglio a questa Corte di Assise per uno speciale processo che forse l'angustia del tempo soltanto
non farà celebrare
con tutti i riti – tuttavia io constato che lo stesso Congresso, gli stessi oratori che mi accusano, mi hanno anche
un po' difeso.
E poi, consentite questo orgoglio testamentario innocuo: credo che nel profondo dei vostri cuori sentiate che,
dopo tutto, la mia
difesa personale, più che nelle parole è in me stesso. Ma io non avvilerò, non umilierò, non immiserirò il
Congresso con una
discussione di piccole minuzie, quali sono appunto i fatti personali.
Che io abbia usato in un'occasione o in un'altra una frase più o meno opportuna, che un mio atto, come quello di
chiunque altro,
possa essere stato qualificato a torto o a ragione – io dico a torto – io rivendico i miei infortuni sul lavoro come
una parte della
mia sincerità, del mio dovere verso il Partito; ma ad ogni modo, che abbia incappato in un infortunio sul
lavoro, tutto ciò non può
scompormi molto, tutto ciò prova che ho lavorato! Gli infortuni sul lavoro non avvengono ai critici inerti, a
coloro che non si
prestano al rude lavoro, essi d'altronde hanno una ben misera importanza per chi non si crei degli idoli, dei
feticci personali.
Se il nostro Partito è un Partito di classe, se la nostra azione è veramente un'azione di storia, gli
errori, fossero pure tali, dei singoli uomini, comunque si chiamino, non possono che scalfirne appena
l'epidermide.
Amici e compagni, abbattiamo tutti gli idoli, tutte le idolatrie, anche questa idolatria a rovescio che consiste nel
sopravalutare gli
atti e le parole dei singoli uomini, si chiamino Turati, Serrati, anche Marx o Lenin, come se la forza, la
coscienza, l'azione fossero in
determinati uomini che potessero tutto compromettere, e non fossero nella vostra grande coscienza, nella forza
grande di tutto il
Partito socialista.
Dunque alla pattumiera tutte le misere quisquiglie personali. Leviamoci più alto, al di sopra di queste miserie, e
soprattutto degli
uomini e delle persone.
E neppure varrebbe la pena di un lungo discorso per una dichiarazione anticipata di voto, dopo che nelle
parole di tanti altri, di
Baldesi, fra gli altri, dello stesso Lazzari – che veramente mi ha trattato un po' maluccio, tanto non siamo
schizzinosi, ma nel cui
discorso abbiamo sentito pulsare quel senso di profonda umanità che si direbbe smarrito, inaridito, nei
teoremi, nei filosofemi
astratti, ideologici dei filosofi nuovi – nelle parole di Vacirca, c'era quanto basta va per la difesa dottrinale
nostra, c'era quanto
bastava per persuadere quelli che potevano essere persuasi, per farli dubitare, per farli studiare; quanto a
quelli che hanno un
velo settario nella mente che impedisce loro di dubitare, per questi ormai sono vani i discorsi e lascio che
l'evoluzione degli spiriti
avvenga da sé.
E mi pare che l'evoluzione spontanea degli spiriti avvenga e non vi offendete se dico bene di voi.
Sì, io constato, sì, io trovo negli stessi discorsi dei compagni avversari, di quelli che più furono prigionieri di sé
stessi, delle loro tesi
di ieri, sì, io trovo questa evoluzione rapidamente in cammino.
E allora, quale e quanta differenza, compagni – e lo dico a elogio, perché gli immobili, gli statici, coloro che non

sanno mutare non
sono che dei capita morti, delle cose morte, non un partito vivo e che avanza – quale e quanta differenza tra
l'avventata revisione
e proclamazione di Bologna, e i cauti e ponderati discorsi degli stessi estremisti e massimalisti di questo
Congresso.
Non voglio fare personalità, dico un'impressione generale. Vi parla un compagno avversario: forse non ve ne
avvedete, ma voi
correte verso di noi con la velocità di un treno lampo!
Quando la mentalità della guerra – non è colpa di nessuno – sarà evaporata, quando quella che, con frasi
felice, Serrati – faccio
nomi di persone quando debbo lodarle, unicamente – chiamava la psicologia di guerra, il socialismo dei
combattenti, sarà svanito,
allora quando l'esperienza, la riflessione avranno fatto scuola e lezione nei cervelli di tutti, io credo fermamente
che l'unità, che
oggi è tanto di spregiata e combattuta, l'unità del Partito tornerà a trionfare.
Ecco in che senso, pur constatando un dissenso che non giova attenuare con foglie di fico compiacenti, che giova
analizzare, che
giova denudare, per ché la critica è la vita del pensiero, anche nei Partiti, ecco perché, pur constatando un
dissenso, noi
rimaniamo
fermamente unitari. Ecco perché io stesso, che passo per essere – sarà giusta o no que sta topografia – il più
destro dei destri, io
stesso mi unisco con tutto il cuore alla mozione votata a Reggio Emilia – che vi sarà presentata qui con la stessa
sostanza, mutata
solo la forma, per renderla adatta al Congresso – mi vi associo, malgrado certe concezioni, certe transazioni,
certe – se vogliamo
dirlo – ambiguità che essa sostiene, dovute ad un onesto opportunismo di Partito, dovute al desiderio di venire
incontro a tutti i
compagni per fare la reale, la leale unità.
Compagni, io non toccherò che due note in questo – ripeto – breve discorso: una nota dottrinale, una nota
pratica.
Nella dottrina, sul terreno dottrinale, io rivendico, noi rivendichiamo solennemente il nostro diritto di
cittadinanza nel socialismo,
che e il comunismo, che non è per noi il socialismo comunista e il comunismo socialista, perché in queste
denominazioni artificiose,
ibride, evidentemente l'aggettivo scredita il sostantivo, e il sostantivo rinnega l'aggettivo.
Il comunismo ebbe due sensi – voi tutti lo sapete – nella storia del moderno movimento proletario. O fu il
comunismo critico di
Engels e di Marx, il comunismo classico, opposto per ragioni tutte tedesche e transeunte ai falsi socialismi che
prevalsero un
quarto di secolo fa, socialismi filantropici falsi, a tutti i socialismi antirivoluzionari di quel tempo – e tutto
questo è superato in
Germania, come in Italia, come dovunque – oppure si chiamò comunismo in senso
ideologico, nella previsione della forma della futura società socialista, che fosse più in là del collettivismo, che al
concetto del sistema
collettivista: «a ciascuno secondo il proprio lavoro, salvo gli invalidi, i bambini, ecc.», sostituiva il concetto più
vasto: «a ciascuno
secondo i propri bisogni» – prendere nel mucchio, come si diceva sinteticamente – che più che due concetti
opposti significavano
due fasi successive di evoluzione. La prima applicabile ad una società in periodo classico capitalistico, la
seconda in una società di
abbondanza, di esuberanza in cui le condizioni so cia li permettano il grande consumo, la grande distribuzione
ugualitaria di tutte
le ricchezze.
Compagni, questo comunismo, in un senso o nell'altro, questo comunismo che è il socialismo, può anche
espellermi dalle file di un
Partito, ma non mi espellerà mai da sé stesso.
Perché io ho detto che quando si fa testamento si può essere un po' orgogliosi, perché, francamente, compagni, è
un diritto di
anzianità, niente altro, non è un merito. Questo comunismo, questo socialismo e questo comunismo non solo noi
lo abbiamo
imparato negli anni della giovinezza sui testi sacri – direi quasi – della nostra dottrina, ma lo abbiamo in
Italia, per solo merito
di anzianità, ripeto, insegnato alla massa, al Partito nostro, ai Partiti che precedettero il nostro nella evoluzione
del socialismo,
quando questi lo ignoravano, quando lo temevano, quando lo sospettavano, quando lo avversavano.

Ed è così che io, con pochissimi altri, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nella lotta proletaria per la prima volta in Italia – oh! copiammo dall'estero, più avanzato di noi – la suprema finalità del socialismo: la conquista del potere da parte del proletariato costituito in Partito indipendente di classe, questa conquista del potere che il compagno Terracini ieri – mi pare ieri – enunciava come un segno di distinzione fra la loro schiera e la nostra, fra il programma antico e quel lo tutto nuovo, anzi, come egli ci confessò onestamente, tutt'ora in faticosa elaborazione, e che però egli vorrebbe sostituire in blocco al vecchio e glorioso programma del Partito socialista. Io posso dunque amichevolmente sorridere di questa novità e di questa scoperta, che furono l'anima della nostra intelligenza e della nostra vita da che cominciammo a pensare. Non è questo che ci distingue oggi. Ciò che ci distingue non è la generale ideologia socialista, la questione dei fini, e neppure quella dei mezzi, ma una pura e semplice valutazione della maturità delle cose e del proletariato a prendere determinate posizioni in un dato momento; è unicamente la valutazione della convenienza di determinati mezzi episodici della lotta. La violenza, che per noi non è un programma, non può e non deve essere un programma, che alcuni accettano in toto e vogliono organizzare e preparare – i cosiddetti comunisti puri, chiamateli come volete – che altri accettano a mezzo, guadagnando tutte le conseguenze dannose e nessun utile che la violenza potrebbe per avventura, nella mente di quegli altri, contenere in sé, noi, come programma, la rifiutiamo. La dittatura del proletariato, per noi, o è dittatura di minoranza, e allora è imprescindibilmente dispotismo tirannico, o è dittatura di maggioranza, ed è un vero non senso, perché la maggioranza non è dittatura, è la volontà del popolo, è la volontà sovrana. E da ultimo, altro segno di distinzione, il proposito della costruzione del pensiero all'interno del Partito, la persecuzione dell'eresia, da cui nasciamo; nostra madre, o figliuoli, o fratelli carissimi, come direbbe un predicatore, (ilarità), la persecuzione della eresia nell'interno del Partito, che fu l'origine e la vita stessa del Partito, la sua forza rinnovatrice ad ogni istante, la garanzia che esso possa lottare contro tutte le forze intellettuali e materiali che gli si parano di fronte. Tutte forme queste – violenza, culto della violenza, dittatura del proletariato, persecuzione dell'eresia – che si risolvono in una sola: nel culto della violenza interna, dirò così, e esterna, e che hanno un solo presupposto – semplifichiamo la questione nella quale è il vero punto di ogni divergenza – e cioè quello – che per noi è l'illusione – che la rivoluzione sociale, intendiamoci, non una rivoluzione politica, che abate e cambia sistema, sia il fatto volontario di un giorno o di un mese o di qualche mese, sia l'improvviso alzarsi di un sipario, il calare di uno scenario nuovo, sia il domani di un posdomani di un calendario, mentre il fatto di ieri, di oggi, di sempre, che esce dalle viscere stesse della società capitalistica, di cui noi creiamo soltanto la consapevolezza, che noi possiamo soltanto agevolare nei molteplici adattamenti della vita politica, ma non possiamo né creare, né apprestare, né precipitare, che dura da decenni, che si avvererà tanto più presto quanto meno lo sforzo della violenza, quanto meno il culto della violenza provocante, brutta, prematura, e quindi destinata al fallimento, esasperando resistenze avversarie e provocando reazioni e contro rivoluzioni, le ritarderanno il cammino e l'obbligheranno di ritornare su se stessa. Onde è che per noi la via vera, quella dell'evoluzione, è la più breve. Ed è per questo concetto fondamentale, che il concetto praticato ed accettato da noi, sinceramente, con tutta la devozione, la dedizione e l'umiliazione del nostro particolare concetto, il concetto della sottomissione alle deliberazioni del Partito, del nostro appartarci quando non possiamo cooperare, per dovere di coscienza, ma non vogliamo attraversare, concetto con cui il compagno Serrati chiudeva poche ore fa il suo discorso, formidabile discorso, questo

concetto di disciplina nell'azione con la libertà del pensiero, della discussione e della critica, noi lo accettiamo sinceramente, ma dovrà essere accettato e considerato con un certo grano di sale.

Perché, quando comincia l'azione a cui è applicabile la disciplina, e quando finisce?

Per chi ha il concetto che l'azione rivoluzionaria sia l'azione di un'ora o di un anno, questo obbligo, a chi non è in quel determinato ordine di idee e che diversificasse nei metodi, di appartarsi, di non parlare, di essere silenzioso nel momento del combattimento vero e proprio non si discute e non si fa della critica, è evidente. Ma chi pensa, come noi pensiamo, che questa rivoluzione vi sia già, che procede per lente conquiste, che dura dei decenni, allora, amico Serrati, allora qui tu per il primo comprenderai che questa massima deve essere accettata con molta considerazione, perché quando questo movimento dura decenni, chi rinuncia alla parola ed al pensiero, non alla solidarietà ad una determinata azione nel momento che si svolge, evidentemente rinnegherebbe se stesso.

Non credo che abbiate piacere di avere dei rinnegati tra di voi, e sarebbe il maggiore tradimento che si farebbe al Partito, e, più che al Partito, alla propria vanità, al proprio interesse, alla propria situazione.

Questo culto della violenza, che è agli inizi di tutti i Partiti nuovi, che è lo strascico di vecchie mentalità blanquiste, insaziata, che sembrano sempre tramontate e che risorgono sempre nella vita dei nostri proletari, che il socialismo disperde ed annulla, che la mentalità di guerra – non ne fu la causa unica – ha rinvigorito, per ragioni intuitive e da tutti ammesse, questo culto della violenza non è che un fiore di serra, effimero, che dovrà presto morire.

La violenza è propria del capitalismo e delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, e non può essere il principio delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali, redimersi ed imporsi. La violenza è il contrapposto della forza, la violenza è anche la paura, la poca fede nell'idea, la paura delle idee altrui, il rinnegamento della propria idea. E rimane tale anche se trionfa per un'ora, se per un'ora sembra trionfare, seminando dietro di sé la reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che di volta in volta controrivoluzione, che diventa vittoria, ad un punto dato, dei comuni nemici.

Questo avvenne sempre nella storia. Si potrebbe citare il cristianesimo, che fu un'enorme espansione di una idea: una forza che diventò misera, falsa, traditrice, ipocrita, nulla, impotente quando si appoggiò ai troni, alle armi, a tutte le forze della violenza.

Ma, soprattutto, questa è verità profonda, che voi riconoscerete un giorno: in regime di suffragio universale, ancora non saputo adoperare, ancora incosciente, che dovremmo rendere cosciente, ma che vuol dire: «siete i sovrani, i dominatori», potete fare tutto quello che volete, senza versare una stilla di sangue umano, vostro ed altrui, se con la violenza, che desta la reazione, non metterete il mondo intero contro di voi.

Ecco il punto del nostro solo, del nostro vero dissenso, che fu di ieri, che è di oggi, che è di sempre, contro il quale sempre insorgemmo. E al compagno Terracini, che ci ha detto qui ieri, come per coglierci in contraddizione, che se vi è qualcuno che non ha mai fatto appello alla violenza più pazza, tra noi, quegli getti la prima pietra, ebbene dico francamente: «compagno Terracini, quel qualcuno eccolo qui!».

Pur troppo a noi può dolere, profondamente dolere, che la vita sia diversa da quella che vorremmo, che questa fioritura di socialismo di guerra ci devii, ci divida, ci faccia abbandonare il più rapido raggiungimento della meta a cui aneliamo insieme, ci faccia perdere degli anni preziosi, in cui, facendo forza sulle enormi delusioni della guerra e del dopo guerra, noi avremmo potuto fare avere al proletariato vantaggi enormi, conquiste relativamente rapide e sicure, che noi invece sacrificiamo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze. Sì, noi lottiamo troppo contro noi stessi, noi lavoriamo troppo spesso per i nostri nemici: noi creiamo la reazione, creiamo il fascismo, creiamo il Partito popolare, intimidendo, intimorendo oltre misura, proclamando con

una suprema ingenuità, anche dal punto di vista cospiratorio, la preparazione dell'azione ultima, vuotando del suo contenuto quell'azione parlamentare, che non è l'azione di pochi uomini al di sopra degli uomini, ma che dovrebbe essere la più alta efflorescenza dell'azione comune di tutto il Partito entro i quadri nazionali, e, per accordi reciproci, anche dentro il grande quadro internazionale, che dovrebbe essere appunto la più alta efflorescenza del pensiero e dell'azione, dell'intero Partito, oggi, della intera classe, domani. Noi creiamo la controrivoluzione, e, amici miei, non sempre vi sarà possibile servirvi dell'Ombrello Turati.

(Ilari tà.)
Ma bisogna rassegnarsi al destino, le vie della storia sono piene di cadute e di asprezze, il nostro dovere è di abbreviare quanto più sia possibile il cammino del divenire del proletariato, pronti sempre a mostrargli il pericolo al quale anche per un involontario tradimento dei suoi interessi potrebbe essere esposto, e questo noi lo faremo sdegnosi di ogni popolarità di popolo o di Partito, sicuri nella incrollabile corazza della nostra coscienza di uomini e di compagni. E questo lo abbiamo fatto, lo facciamo, lo faremo assieme con voi, lo faremo anche se fossimo per un momento, per un'ora, per un anno, per quanto tempo sarà necessario, separati da voi o da una parte di voi, questo, lo faremo sempre, perché è l'imperativo categorico della nostra coscienza, la ragione stessa della nostra dignità di vita!

Noi siamo figli del Manifesto del 1848. Tutti! Soltanto noi siamo i figli di quel Manifesto, che accettiamo come una cosa che non si accetta come un dogma religioso, ma nel suo spirito, ponendolo nel suo tempo, integrandolo colle revisioni, i perfezionamenti, gli sviluppi che i tempi consigliano e che gli stessi autori e i più autorizzati interpreti del loro pensiero hanno solennemente consacrato nella dottrina. Io citai a Bologna la celebre prefazione alle «Lotte di classe in Francia» di Marx, prefazione del suo continuatore più autorizzato, del suo, non dico braccio destro, ma cervello destro, di Federico Engels, in cui, dopo quasi mezzo secolo dal «Manifesto dei comunisti», se ne faceva dai più autentici interpreti la revisione confessando come, non per gioventù di uomini, ma per la giovinezza del Partito nel tempo essi avessero sopravvalutata la possibilità in surrezionale, avessero creduto a ciò che non va le vane più. E la potete vedere, questa citazione, negli opuscoli che l'hanno diffusa: è una vera sconfessione del culto della violenza; ed essi confessano che si erano ingannati, che la storia li ha completamente smentiti, e che essa dimostra come le classi che detengono il potere hanno più paura dell'azione legale del proletariato che dell'azione illegale e dell'insurrezione. La *légalité nous tue*. Per cui essi ci provocano sulle piazze, dove sanno che saremo sconfitti, mentre sanno che nell'esercizio dei mezzi legali essi stessi dovranno rompere la legalità, non noi, la legalità che li uccide, veramente, definitivamente. E si potrebbero, se volessi farvi un lungo discorso, ma non ne ho l'intenzione, e passo subito al secondo punto della mia breve concione, si potrebbero citare altri punti.

Non guardiamo una frase di un discorso, di un opuscolo, dobbiamo studiare, e i giovani anche, dobbiamo guardare l'insieme del pensiero marxista, cercare nelle sue monografie, ed allora, leggiamo nella «Guerra civile in Francia», scritta dopo il 1870, leggiamo cosa egli dice quando dichiara che i lavoratori della Comune sapevano che, per raggiungere la loro emancipazione, per raggiungere le forme superiori della società cui tendevano dovevano sostenere delle lunghe lotte ed attraversare una serie di fasi storiche successive che avrebbero tra sformato a poco a poco le circostanze e gli uomini, dovevano liberare gli elementi che la vecchia società tiene nel suo seno, per concludere con la derisione delle congiure, col beffeggiare questa borghesia di allora – forse ancora di oggi – che immagina l'Internazionale dei lavoratori come una società segreta di congiure e di complotti, mentre è l'associazione di tutti quanti i grandi interessi umani che si uniscono per la storia nuova.

Leggete i «Fondamenti del comunismo» di Engels, dove si annuncia come la sopravvalutazione del grado di

maturità per la
rivoluzione – in quel senso: la insurrezione di un giorno – sia il difetto di tutti i Partiti, anche il loro difetto, di
Engels e di Marx,
per le concessioni che dovettero fare i Partiti dal momento che la giovinezza del loro spirito, ecc., e come la
storia li abbia smentiti,
richiamandoli a inoculare al proletariato la necessità di quella lotta dura, continua, che dopo una conquista ne
assicura un'altra, e
poi un'altra e solo nei decenni finalmente trionfa.
Non voglio fare altre citazioni – se ne potrebbero fare a migliaia – ma non è con delle citazioni che si modifica
l'abito men tale di
chi ha fatto uno studio per proprio conto.
Baladesi citava un discorso di Marx ad Amsterdam, nel 1874, in cui ripeteva le stesse cose. I libri di Marx e di
Engels sono pieni
dello stesso concetto: la profezia, la modifica nella successiva edizione.
Tutti i Partiti giovani sono caduti nello stesso errore, rovinando così la causa che pretendono di servire, il che vi
dimostra che noi
abbiamo qualche ragione di ritenerci gli eredi più fedeli del marxismo più puro e più completo. Il culto di
qualche frase, la famosa
violenza che fa tutto nella storia, e via via, parole da comizio, che per accidia intellettuale si affacciano al
cervello dei meno colti, che
per loro sono come le chiavi che aprono tutti i chiavistelli della storia, e velano il vero fondo della dottrina.
Quel culto delle frasi isolate, dei periodi isolati, per cui Marx dichiarava volentieri e spesso – lui di non essere
marxista, come io –
uomo di cento cubiti più sotto, si capisce – ho avuto tante volte, di fronte a certi pettegoli, da dichiarare che non
sono punto
turatiano.
Perché nessuna formula, fossero anche i 21 punti di Mosca, nessuna formula scritta ci dispensa dall'aver un
cervello pensante,
sostituendosi all'azione del cervello che, al cimento dei fatti che mutano, si serve bensì di certe leggi intellettuali,
di certi punti di
orientamento acquisiti, ma modifica continuamente le proprie vedute a seconda del le necessita della storia e
dell'ora.
E vengo, e sarò più breve, al secondo ed ultimo punto della mia dichiarazione di voto: la nota pratica sul
terreno pratico.
Consentite ancora alla vecchiazza – amici, ho quasi quaranta anni di milizia e di propaganda – di affermarvi
un'altra convinzione,
che se la parola non fosse lievemente ridicola, potrei anche dire una profezia. Una profezia tanto facile che per
me è di assoluta
certezza, per che vale a compensarmi anche quando l'asprezza dei vostri contrasti mi amareggia e mi produce
quel profondo
dolore che tutti quelli che hanno veramente amato il Partito sentono. Ad ogni modo io vi faccio questa profezia
da Barbanera,
perché, se tra qualche anno la troverete smentita, avrete la gioia di poter dire che ero, non un bagolone, ma
certamente un illuso.
Tra qualche anno, io non sarò forse più qui, non sarò forse più al mondo, voi constaterete se questo si sia
avverato.
Questo culto della violenza, che è la fonte di tutti i nostri dissensi, la nota profonda, vera, unica del nostro
dissenso, questa
possibilità del miracolo, della violenza fisica, esterna, verso le altre classi, in terna verso una parte del Partito,
della violenza fisica
e della violenza morale, perché vi è anche una forma di violenza morale che è perfettamente antipedagogica e
dannosa allo scopo:
la violenza morale che vuole precipitare le cose al di là del possibile, che vuole violentare le mentalità che non
hanno trovato nelle
circostanze esteriori – perché dalle cose nascono le idee – la possibilità di usare in dati momenti la violenza,
che vuole far
camminare il mondo sulla propria testa (secondo la frase con cui Marx definiva la filosofia di Hegel) mentre il
grande vanto di
Marx è stato di rimettere il mondo sui propri piedi, vi è anche una violenza morale, e il comunismo di Marx e di
Engels è la
negazione di tutte queste violenze in tutto il mondo, tutto questo tra qualche anno non potrà più esistere.
Ma per fermarci all'Italia, che, come evoluzione economica sta tra mezzo a quello che fu la Germania ed a
quello che è ancora la
Russia, sta come un secolo di mezzo fra due secoli, o anche fra due ere, un medioevo di un evo che per noi è
ancora futuro, per
fermarci all'Italia, la storia dei nostri Congressi, che riassume in qualche punto, simboleggia le varie fasi di

pensiero per cui il Partito è passato – oh! vi darò un consiglio che vi farà ridere, ma a torto lo fareste storia che è magnifica mente riassunta in un articolo contenuto nel numero di dicembre della «Nuova Antologia» scritto da un nostro avversario, Filippo Meda, con una comprensione storica quale difficilmente noi avremmo avuto – leggetelo quell'articolo – la storia dei nostri Con - gressi dimostra che la lotta di oggi acuita dalla guerra, inasprita dalle conseguenze della guerra è la lotta che è stata sempre combattuta, e nella quale il culto della violenza rinasce, fu smantellato, demolito, torna a rinascere in varie truccature a seconda del momento e delle circostanze, ma è sempre l'unica lotta che si è combattuta e nella quale sempre il socialismo antico, quello classico, il socialismo che crea le coscienze, le organizzazioni, gli organismi, venuti a poco a poco, per acquisizioni successive, è sempre stato il vincitore, pure avendo l'indomani a combattere la stessa lotta.

Non è da oggi che siamo socialtraditori: lo siamo stati per tutta la nostra vita, lo fummo sempre. All'epoca degli scioperi generali – chi non lo ricorda? – di quelli anche economici, a ripetizione, non eravamo noi che difendevamo le ragioni della borghesia perché ci opponevamo a quella perdita di forze, a quell'albuminuria, a quel diabete a cui l'abuso della grande arma dello sciopero sottoposero il Partito e la classe?

Il Partito operaio, dal 1880 al 1890, era una reazione utile di fronte al vecchio corporativismo infetto di tutta la lue labourista, l'abuso della casacca, e via via, e noi abbiamo combattuto, cercando di renderlo un Partito politico nel senso moderno della parola, e fummo derisi, sospetti. Abbiamo poi vinto.

Nel 1891-'92 il Partito operaio a Milano prima, a Genova poi, si allargava nel concetto del Partito dei lavoratori italiani in senso più alto, più vario, più largo, perché nei lavoratori c'è anche l'operaio dell'intelligenza, il professionale, e via via, e noi imprimevamo nella massa quell'anelito alla conquista del potere politico che oggi ci annuncia Terracini come cosa sua, ed anche allora eravamo segnati a dito come traditori da quell'anarchismo inconscio che c'era nella massa operaia.

A Parma nel 1894, quando si creò il Partito socialista con questo nome, la vittoria fu completa e le manette, il carcere, il domicilio coatto ci servirono per far correre avanti a più rapidi passi la concezione politica che era stata prima derisa, vilipesa, sospettata.

Era il concetto della conquista del potere contro l'azione che – per carità, non ve l'abbiate a male – chiamerò preadamitica di quel Partito operaio che non ammette che l'azione teorica, che considera la lotta elettorale come un mezzo di propaganda escludendo che si possa pensare alla conquista proletaria del potere.

Nel 1892 ci fu la grande lotta a Genova contro gli anarchici, dolorosa anche per noi. Abbiamo vinto, ce ne siamo separati, molti degli anarchici di sentimento che diventarono più colti, più riflessivi a poco a poco tornarono nelle nostre file e contiamo fra essi alcuni dei nostri migliori compagni anche oggi.

Forse che ci divideva dagli anarchici la visione della società futura? Ma neanche per sogno! Noi, proiettando la nostra speranza nell'avvenire, possiamo essere anarchici e l'anarchismo è il più perfetto ideale di società futura, salvo le possibilità graduali. Non era questo quello che ci divideva. Era l'impazienza, il miracolismo, il culto della violenza, queste le sole ragioni di quella lotta nella quale siamo stati vincitori.

Dal '94 al '98 ricordate ciò che avvenne? Lo sciopero generale, il primo, la lotta col sindacalismo, lo sciopero di Parma; i vecchi ricordano bene, anche i semi-vecchi. Ebbene, anche allora fu la stessa cosa. Il sindacalismo, l'azione diretta, era il vero sovietismo italiano, solamente tentato all'italiana, era veramente la superiorità degli operai, indipendentemente dalla conquista dello Stato, che doveva imporsi a regnare, – non c'è niente di uguale anche nei fenomeni storici, che pur si riproducono eternamente identici nella storia nell'intimo loro – era il primo sovietismo nostro che precedeva Mosca, eravamo più avanti. E oscillazioni, ritorni, transazioni a josa, fu la stessa lotta che abbiamo combattuto avanti.

E venne il ferrismo che era il rivoluzionarismo verbale, era, mi pare, quello che è oggi il graziadeismo. Mutatis mutandis. Tutto si muta e tutto è uguale.

E venne la transazione integralista dell'ottimo Morgari che durò due anni – mi pare – sui nostri palcoscenici di Congresso, che, badate, ebbe i suoi meriti, perché salvò il Partito, in quanto il labriolismo tentava di sommergerlo, ma era una contraddizione in termini, era secondo me... (Interruzioni vivacissime). Non pretenderete che dica le idee di ciascuno di voi. Le direte meglio da voi stessi! ...era, secondo me, l'anticipazione di quello che si potrebbe chiamare oggi il serratismo, cioè il comunismo socialista; il socialismo comunista, che è un po' di qua e un po' di là (interruzioni), per tenere tutti uniti anche allora, ma che aveva la dissoluzione nel suo seno e si dovette dissolvere due anni dopo.

Stessi fenomeni, stesse identiche mentalità, e, oserei dire, gli stessi tipi antropologici e somatologici. Ebbene amici, l'anarchismo di un tempo fu dissolto, fu spazzato via, ma rinasce sempre dalle ceneri o tenta di rinascere. Oggi la guerra lo ha fatto rinascere.

Il corporativismo fu dissolto, il sindacalismo fu rigettato, il labriolismo andò al potere (ilarità), il ferrismo fece le capriole che sapete, l'integralismo anche esso sparì, e rimase il nucleo vitale dei socialtraditori, il vile riformismo, il marcio riformismo, per alcuni, il socialismo vero per altri, immortale, invincibile, inesorabile, che può essere minoranza oggi, maggioranza domani, ma che salva il Partito, che conduce la classe, che tesse la sua tela ogni giorno e compie quella dura e tenace fatica di cui parlava Engels nel periodo che vi ho citato, che non fa miracoli, che non si culla nelle illusioni delle cose precipitate, che crea oggi una cooperativa, domani fa un sindacato di resistenza, posdomani si occupa della cultura operaia, senza della quale non usciremo mai da questi dolorosi anfratti, che si impossessa dei Comuni, del Parlamento, di tutti gli organi, a poco a poco, giorno per giorno, che crea lentamente ma sicuramente la maturità delle cose e degli animi, crea lo Stato di domani e gli uomini ca paci di manovrare il timone.

Sempre socialtraditori, in un momento, sempre vincitori alla fine. Ricordate questo fenomeno. La lotta sarà questa volta più dura, lenta, ma sarà lo stesso l'effetto, e fra qualche anno quando anche mito russo, che avete torto di confondere con la rivoluzione russa, cui applaudo con tutto il cuore quando il mito, quello che è di religioso nei vostri animi, il mito bolscevico, sarà evaporato, quando il bolscevismo attuale o avrà fatto fallimento o sarà trasformato dalla forza delle cose, la nostra vittoria verrà. Quando sotto le lezioni dell'esperienza, e speriamo che non sia troppo dura per l'Italia e non debbano versarsi quei torrenti sanguinosi che si versarono in Ungheria, quando sotto la lezione delle cose voi avrete inteso più che non abbiate inteso ora; quando le vostre affermazioni di oggi saranno da voi stessi onestamente abbandonate e sconfessate; e i Consigli degli operai e dei contadini, a cui non si aggiungono i soldati non so perché, dovranno pur cedere il passo a quel grande Parlamento proletario in cui sarà riassunta tutta la forza intellettuale, politica e tecnica di tutto il proletariato italiano alleato al proletariato di tutto il mondo, solo allora avrete inteso come il fenomeno russo sia un gran de fenomeno storico, ma non nel solo aspetto, forse il più caduco, il meno vitale che voi considerate vedendone l'applicazione puramente tecnica e meccanica, che non sarà possibile e che se poi è possibile ci ricondurrebbe al medioevo, avrete capito – intelligenti come voi siete – che la forza del bolscevismo russo è in un nazionalismo russo che avrà una grande influenza nella storia del mondo come opposizione all'imperialismo dell'Intesa, ma che è pur sempre una forma di nazionalismo orientale che è conseguenza della necessità statale di trasformare o perire e si aggrappa a noi, al Partito socialista italiano (non si meravigli Serrati se ci domanda di più di quanto non oserebbe domandare all'Inghilterra od alla Francia) si aggrappa a noi disperatamente

per salvare se stesso, che non possiamo seguire ciecamente perché diventeremmo gli strumenti di quel nazionalismo orientale che avrà, ripeto, anche esso la sua grande funzione nella storia del mondo, aprirà l'Oriente alla vita civile e chiamerà la Cina, il Giappone, l'Asia Minore le vecchie razze che sono negli ipogei della storia, alla vita della storia, ma non si può sostituire, né distruggere, né imporre alla Internazionale Maggiore dei popoli più evoluti nel cammino della storia. Il nucleo solito quindi – con questo finisco – che rimane di tutte queste lotte, che sono sempre le stesse nelle diverse forme transitorie e caduche, il nucleo solido è nell'azione. Nell'azione che non è l'illusione, che non è il miracolo, la rivoluzione in un giorno o in un anno, ma è la abilitazione progressiva, faticosa, misera, per successive graduali conquiste, obiettive e soggettive, nelle cose e nelle teste, della maturità proletaria a subentrare nella gestione sociale: sindacati, cooperative, potere comunale, parlamentare, cultura, tutta la gamma, questo è il socialismo che diviene! E non diviene per altre vie: ogni scorciatoia non fa che allungare la strada; la via lunga è la sola breve. E l'azione è la grande pacificatrice, è la grande unificatrice; essa creerà l'unità di fatto, che noi non troviamo nelle formule, che non troveremo mai nelle parole né negli ordini del giorno, per quanto abilmente pontati con dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo. Azione perenne, azione fatale, prima e dopo quella tale rivoluzione che si avvera sempre, nella quale siamo dentro, perché essa stessa, questa azione è la rivoluzione. Azione pacificatrice e unificatrice; non è a caso che in talune plaghe dove l'azione è più rudimentale, l'organizzazione è una speranza, dove non si riesce a mettere assieme una lega di cinquanta individui, non per colpa degli uomini, ma per situazione arretrata economica dell'industria, della civiltà, ecc. – mi pare che l'affermasse Bordiga stesso questa mattina scambiando le rivoluzioni politiche con quelle sociali – non è a caso che proprio in quelle plaghe dove c'è meno azione, ivi sembra che l'estremismo trovi spesso più facile la via, mentre dove avete già un'azione di masse coscienti, dove più impera la Confederazione Generale del Lavoro, ivi trovate la maggiore resistenza, per le necessità organiche di questo movimento che non riuscirete a placare con ordini del giorno né con imposizioni, perché nasce dalle viscere stesse del movimento e dalle sue necessità storiche fatali.

On è che quando avrete fatto il Partito comunista, quando avrete – e non mi pare che ancora vi ci avvii molto rapidamente – impiantato i Sovieti in Italia, se vorrete fare qualche cosa che sia rivoluzionaria davvero, che rimanga come elemento di civiltà nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto, ma dopo ci verrete, perché siete onesti, con convinzione, a percorrere completamente la nostra via, a percorrere la via dei socialtraditori, e questo lo dovrete fare perché questo è il socialismo che è solo immortale, che è solo quello che veramente rimane di vitale in tutte le nostre beghe e diatribe.

Dovete fare questa azione graduale, e dovendo fare questa azione, che non può essere che quella, non ce n'è altre e tutto il resto è clamore, è sangue, è orrore, è reazione, è delusione, dovendo fare questa opera voi dovrete poi anche fare da oggi un'opera di ricostruzione sociale.

Io sono già imputato, e dovrei essere oggi alla sbarra, con le guardie rosse accanto, di un discorso pronunziato alla Camera il 20 giugno: «Rifare l'Italia», in cui cercavo di delineare, come me lo penso io, il programma di ricostruzione sociale del nostro paese, perché abbiamo parecchio da fare nel nostro paese.

Leggetelo. Probabilmente non lo avete letto ed avete fatto male! Leggetelo e vedrete altre profezie e vi accorgete che questo corpo di reato è il comune programma.

Voi temete oggi di costruire per la borghesia. Preferite lasciar crollare la casa comune al conquistarla per voi. Fate vostro il «tanto peggio tanto meglio» degli anarchici. Credete o sperate che dalla miseria crescente possa nascere la rivendicazione sociale: non nascono che le guardie regie e il fascismo, la miseria, l'ignoranza, lo sfacelo.

Voi non intendete ancora che questa rivoluzione, fatta dal proletariato con criteri proletari, sarà il

*maggior passo, il maggior slancio, il maggior fondamento per la rivoluzione proletaria completa di un giorno.
E allora, in quel
giorno, noi trionferemo insieme!
Io forse non vedrò quel giorno. Troppa gente nuova è venuta per forza di cose, che renderà più aspra e difficile
la nostra via, ma
indubbiamente si trionferà in quella via; maggioranza, minoranza, non con ta niente, non si tratta di numeri,
frazione scacciata o
frazione tenuta, alleanza di frazione o non, collaborazione di frazioni o non, fortuna di uomini scacciati via o
tenuti, tutto questo è
ridicolo di fronte alle necessità della storia, tutto questo non ha importanza, ciò che ha importanza è la forza
operante, per cui io
vissi, nella cui fede onestamente morirò, con voi o senza di voi, uguale sempre a me stesso, e combattendo io
resto, e credo nel suo
trionfo, con voi, perché questa forza operante è il socialismo. Ebbene: Viva il socialismo!
Filippo Turati*